

VALENTINA VILLANI

APE BIANCA

ADIAPHORA EDIZIONI

I edizione: ottobre 2017, Verona
II edizione: giugno 2019, Verona

Proprietà letteraria riservata
© Valentina Villani
© Associazione Culturale Adiaphora

ISBN 978 88 99593 21 6

Adiaphora Edizioni
www.adiaphora.it
info@adiaphora.it

Tutte le fotografie sono di proprietà dell'autore, se non diversamente indicato, e non possono essere utilizzate e/o riprodotte in parte o nel totale in alcun modo senza l'autorizzazione scritta da parte dell'editore.

APE BIANCA

Ai miei figli

INTRODUZIONE

Quello di Valentina Villani è il racconto di un'esperienza che diventa esperienza per il lettore.

È un viaggio che stravolge i sensi: ascoltare un odore, leggere un'immagine, toccare un'emozione, vestire una storia.

È un racconto vivo con lo sguardo di un regista, di cui Valentina Villani ci fornisce la sceneggiatura e lo storytelling. Descrive scene dense di una ricerca affannata, disperata, innamorata dell'intimità, dell'anima e della vitalità di una donna.

È un libro che va letto più volte: una prima volta per le emozioni, un'altra per la poesia, una per le immagini e un'ultima per lasciarsi attraversare dalla potenza della rielaborazione di una assenza che diventa esistenza.

Come si fa a trattenere una persona mai realmente raggiunta? Come si fa ad amare una madre incontrata solo nelle assenze? Come si fa a percepire presenza nella mancanza? Valentina Villani lo fa attraversando la disperazione del vuoto, ma con il coraggio di non sanarlo, di lasciarlo tale, vivendolo fino alla fine e fino

in fondo alle viscere. Trova infine la pienezza in quel vuoto, come l'eleganza in una treccia lenta.

Valentina Villani parla della morte attraverso la potenza della vita, delle emozioni, della creatività.

L'arte diventa un ponte con la madre. La loro comune capacità di vedere il risultato prima del gesto creativo disegna tra le due donne un mondo privato, un luogo dove incontrarsi e trovarsi.

Un luogo in cui gli opposti possono essere attraversati, sofferti, esperiti, immortalati. Nascere e morire, presenza e assenza, Valentina e Fiammetta. Gli opposti diventano parti che si toccano, si sovrappongono, passano fluidi da uno all'altro diventando la figura e lo sfondo di una stessa immagine: dello stesso quadro o della stessa fotografia.

Roma, giugno 2017.

MARIA SILVIA SORIATO
*Psicologa, psicoterapeuta
e psicoanalista relazionale*

1

Avanti e indietro.

Di tanto in tanto una lieve spinta per non fermarsi.

Il ritmo è stabile, una folata di vento caldo fra i capelli, il battito rallenta, le palpebre si chiudono. Sonnellino pomeridiano sul dondolo.

Le pause. La tua vita era scandita da pause.

Vuoti tra i pieni, indispensabile punteggiatura senza la quale il resto diventa rumore di fondo. In quelle virgole ci sei tu.

Sei nata in un giorno di primavera, quando la natura si risveglia e i colori riprendono vita. È anche il periodo di massima fioritura dei ciliegi giapponesi, che ogni anno regalano scenari fiabeschi e atmosfere surreali alle strade che costeggiano. Ogni mattina percorrevamo insieme una di quelle strade per andare a scuola cantando *Alouette*.

Entravamo in una favola. Era il giorno del tuo compleanno e la natura ti faceva regali del genere. Forse sapeva che l'avresti ripagata con eterne pennellate mantenendone inalterata la bellezza.

Vorrei sedermi lì, in un angolo della tela, il più lontano possibile da occhi indiscreti, per poter assistere alla creazione da una prospettiva interna, quasi un ritorno nell'utero.

Vorrei sporcarmi le mani di colore rincorrendo linee morbide e sinuose mentre prendono forma. E muovermi dentro linee rette cercando di non calpestarle.

Vorrei camminare su una strada sterrata che sa di vento e trattorie, oppure circondarmi di antichi resti tra ruderi, busti di marmo e fossili, o percorrere bianchi vicoli che sbucano direttamente sul mare, o ancora salire su sentieri metafisici senza forza di gravità.

Amavi le conchiglie, incanto del mare, rifugio per creature di altri mondi, simbolo di femminilità, di materna protezione, di natura avvolgente, simbolo della tua anima dura e fragile.

Le forme rotondeggianti, a spirale, coniche, triangolari, a ventaglio, elicoidali, con leggere curvature che ricordano una goccia oppure allungate come un campanile slanciato; i colori brillanti, opachi, traslucidi, compatti, iridescenti oppure disseminati di strie o punteggiati; la consistenza fragile o solidissima; la superficie liscia o ruvida; i canali allungati, gli apici arrotondati, le protuberanze, i noduli aguzzi, le spine, le valve ornate da coste concentriche, gli interni che sembrano di porcellana...

Tutto ricorda l'opera di uno scultore. Dipingevi conchiglie o le applicavi direttamente sulla tela, animandole con pennellate di colore o materia proveniente dalla natura. Ogni volta che andavi al mare ne raccoglievi un po' per farne eleganti composizioni in vasi trasparenti

o per decorare vassoi da esterni. Assemblavi in maniera armonica diverse conchiglie per formare sculture che poi macchiavi qua e là di verde rame, come se il mare stesso ne fosse stato l'artefice.

Eravamo circondate da conchiglie, ne avevi fatto il tuo simbolo. Da piccola mi facevi sentire il rumore del mare. E poi quello scioglilingua in inglese che ripetevo come una cantilena ossessiva: «*She sells seashells at the seashore I'm sure*».

Il tuo sguardo andava oltre le cose. Per riprodurle avevi bisogno di fartele passare attraverso, di modificarle lasciando che pezzi di te vi ricadessero dentro.

Mi hai insegnato a guardare in questo modo, a lasciare che un po' di me se ne andasse con loro.

Gocce di rugiada formano collane di perle su fili d'erba, le assi orizzontali di una panchina diventano i tasti di un pianoforte che suonano le note del *Bolero*, blocchi di ghiaccio incastonati tra i rami si trasformano in gioielli preziosi, la curvatura della schiena di un gatto si fa onda di mare.

Una macchina fotografica mi conduce in mondi lontani così come una tela e un po' di colore fanno volare te. La prendo, la avvicino agli occhi, diventa i *miei* occhi e ferma ciò che scorre.

Mi fa entrare nella bellezza ma con una punta di sdegno, con una nota amara, disarmonia preziosa come un piccolo difetto su un volto perfettamente simmetrico.

La prendo con forza o con leggerezza, la ascolto mentre lei mi ascolta, divento un felino consapevole della sua bellezza e sicuro dei suoi passi agili e precisi, i muscoli si tendono, non sento il freddo quando pene-

tra nei tessuti della mia pelle fino a lasciare poca mobilità alle mani e non sento il caldo afoso mentre mi appanna la vista e fa tremare i paesaggi davanti ai miei occhi affaticati. Le gambe si flettono, il corpo segue la traiettoria disegnata da ciò che voglio imprimere, i confini di ciò che sarà, la luce in millesimi di secondo saprà come comportarsi, dove andarsi a depositare, in quale misura e per quanto tempo. La concentrazione mi incatena al presente, al preciso istante che sto vivendo, sono inquieta ma nello sguardo raggiungo la mia pace, una scintilla si accende prima di scattare.

Apro finestre sul mondo, in silenzio. Le cose hanno una melodia che vibra secondo lunghezze d'onda personali, posso sentire tutta la malinconia delle tonalità minori mentre mi accompagna in una periferia abbandonata, oppure lasciarmi trascinare dalla limpidezza di un suono allegro mentre cerco di fermare il volo di un gabbiano.

La melodia adesso è diventata questo silenzio insopportabile in cui sono sprofondata dopo che te ne sei andata. Il mio senso è la ricerca di un senso in piccoli dettagli, in qualche odore familiare, in una tonalità di colore, in un gesto, in tracce comuni, in uno sguardo complice.

Lo cerco nei segni della tua creatività sparsi intorno a me, in oggetti grezzi comprati in qualche mercatino e poi ristrutturati e rianimati, in armadi che si tingono di storia, di rosso pompeiano e di bellezza antica, in geometrie moderne, ma anche in luoghi, sapori e profumi che parlano di te.